

Ancora dieci anni dopo, è difficile raccontare, ricordare, mettere nero su bianco. C'è poi una specie di incredibile pudore che sale dalla bocca dello stomaco insieme ad alcune domande che paiono un po' ridicole e un po' retoriche. Che diritto ha il cronista che ha vissuto il terremoto di piangere per i morti degli altri? Non dovrebbe conservare distacco e mettere a frutto l'esperienza per guardare e raccontare semplicemente quello che ha visto? Tutti i manuali per chi vuole fare questo mestiere dicono che è così. Anzi che dovrebbe essere così. Ma è una balla grande e grossa. Il cronista, per una tragedia come quella di dieci anni fa, torna ad essere prima di tutto una persona, un uomo, uno che piange e soffre con gli altri e che se ne frega del giornale se c'è da prendere in mano una pala o tirare via un blocco di cemento che sta lentamente ammazzando un bambino. Sì, ne sono consapevole, c'è il rischio della retorica e del populismo. E allora?

Ricordo le voci, i rumori, i boati della terra, le lacrime, le macene. Ma c'è una scena che non sono ancora riuscito a dimenticare. È dentro di me da quella mattina. In un angolo di Balvano rimasto stranamente intatto dopo i colpi di maglio del sisma, qualche soldato e un piccolo gruppo di vigili del fuoco, con strana dolcezza, mettevano per terra, l'uno accanto all'altro, i corpi dei bambini che, via via, venivano estratti da sotto le macerie della chiesa. Erano già tanti. Guardavo quei piedi che, in pieno inverno, avevano solo i sandali che la gente mette al mare per non tagliarsi con gli scogli. Poi, lentamente, continuavo a risalire con lo sguardo lungo quei corpi senza neanche avere il coraggio di muovere la testa. La bocca contratta di quei bambini, era piena, assurdamente, di calcinacci come se ne avessero preso una grande quantità, con il cucchiaino, da un piatto. Gli occhi, come coperti da un velo di polvere, guardavano nel nulla, sotto un sole assurdo. Poi, appena accanto, il corpo di una donna anziana stava piegato di lato con una parte della gonna tirata su. In cima alla gamba, un elastico ridicolo e a colori sgargianti, teneva ferma una calza. Quell'elastico ricordava un mondo antico, la vecchia casa contadina con il camino, il forno nel cortile, il lavoro di tutti i giorni sulla terra, tra cavoli e pomodori e tutta una vita dura, spesa nel solito Sud disperato. Ero rimasto in quel punto, in quell'angolo intero di Balvano, per più di un'ora e i corpi dei ragazzi erano, ormai, dieci, venti, trenta. Qualcuno continuava ad aggiustare quella tremante catasta, sempre con grande dolcezza e a segnare in terra dei numeri.

Non riesco, non riesco proprio a mandar via dalla testa quella scena e quell'angolo di Balvano, a due passi da Potenza.

Nel pomeriggio ero tornato ancora una volta là, tra la gente che guardava in silenzio e piangeva e, senza mai pensare che potesse accadere, mi ero trovato in mezzo ad una specie di parapiglia. Qualcuno inseguiva un uomo che correva disperato tra le macene. Con una forza sovrumana, ogni volta che qualcuno lo afferrava, l'uomo sgusciava via e ri-



Nei giorni della tragedia due Italie

Il ricordo di un inviato sui luoghi del terremoto. I corpi dei bambini ammonticchiati e il lamento dei vivi. Quando a Potenza arrivò il pane dei portuali di Bari e gli emiliani prepararono 12 mila pasti

WLADIMIRO SETTIMELLI

si amarono

prende a saltare come uno stambecco tra polvere e calcinacci, pezzi di legno e di vestiti. Urlava e urlava ancora. Una sola parola: «aiuto», «aiuto», «aiuto». Le macerie erano quelle della sua casa. Poi, di colpo, si era fermato. Aveva visto, laggiù nell'angolo, quella catasta di bambini morti. Si era avvicinato piano piano, mentre tutto intorno la gente si era fermata in silenzio. L'uomo, ad un tratto, si era tuffato tra quei morti e aveva cominciato ad abbracciare due corpiccini trappolati e poi a stringere, a due passi più in là, la testa di una donna tutta bianca per la polvere e dei calcinacci. Erano i due figli e la moglie di quel poveraccio che, assurdamente, continuava a gridare «aiuto, aiuto» per poi rituffarsi tra quelle macerie salme con una furia terribile. La voce, ormai, non usciva più dalla bocca. Si sentiva solo una specie di mugolo come quello di un cane ferito. La scena era durata ancora per qualche minuto poi l'uomo, con un urlo, era caduto per terra a due passi dalla catasta dei morti. Nel lanciarsi sui corpiccini dei figli si era fratturato un braccio e una gamba. Ora, due ragazzi lo stavano trasportando verso una tenda dove c'era un povero dottore con qualche benda e qualche cerotto. La storia di quell'uomo? Angosciosa, terribile. Era un emigrante che a Colonia aveva sentito le notizie del terremoto. Si era messo in macchina con altri emigranti che, guidando a turno, autostrada dopo autostrada, erano arrivati a Balvano stanchi, distrutti, disperati. Le loro case non c'erano più. Quello che correva disperato sulle macerie inseguito dagli amici, non aveva più trovato né la moglie né i due figli. Erano in chiesa quando era arrivata la grande scossa. E c'erano volute ore per trovare i loro corpi. Ora stavano tutti e tre laggiù, in mezzo alla catasta di corpi.

Per arrivare a Balvano e poi a Potenza? Un viaggio da incubo. Da Ro-

tutti insieme, urlavano, chiedevano aiuto. Quel che restava di Balvano piangeva in coro. Non era un incubo, un sogno. Era il grande dramma del terremoto.

Ho conosciuto due Italie in quei giorni in Basilicata: quella del Sud martirizzata, «punita» ancora una volta, disperata e ripiegata su se stessa, ma sempre dignitosa come lo sono assurdamente i poveri. Poi quella generosa, onesta e pulita delle migliaia di soccorritori giunti da ogni parte per dare una mano senza pretendere nulla. Sono due Italie alle quali il cronista vuole un gran bene. Forse non si incontreranno mai più se non nella repubblica di Utopia. Ma quando penso alla gente che ho conosciuto in quei giorni tra Potenza, Balvano, Muro Lucano, Tito, Baragiano scalo e Ruvo del Monte e leggo dei ladroni che hanno speculato, profittato e raggirato, mi sale al naso un odio e una rabbia che pare non siano più di moda.

Dopo tre giorni dal terremoto, a Potenza, non era ancora arrivato nulla: non un pacco di pasta o un filone di pane, non un gruppo di medici o una colonna militare di soccorsi. Sotto la neve, con i feriti sistemati provvisoriamente in qualche tenda, si faceva la fame. Nel tardo pomeriggio del terzo giorno di voce in voce si sparse la notizia che stava arrivando da mangiare. Una turba di disperati, impauriti e piangenti, scese dalle case di Potenza e risalì il costone della strada Basentana. C'ero anch'io tra quella gente. Dopo pochi minuti, dal Sud, nel silenzio generale, sbucò una lunga colonna di poveri furgoni «Ape» che arrancavano per superare la salita. Il primo aveva un semplice cartello con scritto: «Pane dei lavoratori portuali della Cgil di Bari». I furgoni erano pieni di grandi ruote di pane caldo che spari in pochi minuti. Pane dopo tre giorni di fame. Macene, ponti crollati, mille difficoltà. I furgoni «Ape» dei portuali ce l'avevano fatta. Non abbiamo mai saputo come.

Dentro Potenza in un quartiere popolare, sulla piazza. C'erano volute ore per fare entrare in città una colonna di soccorso che arrivava dall'Emilia-Romagna con tanto di cucine da campo, panche, sedie e un grande tendone per allestire una mensa. Gli autisti non trovavano la strada e continuavano a vagare lungo la Basentana. Ci eravamo messi con un grande cartello a lato della strada. Sopra avevamo scritto: «Scuoteci. Così avevamo portato la colonna dentro la città. Bravi, rapidi e sicuri, gli emiliani, sotto la neve, avevano montato rapidamente tutto e subito si erano messi a girare nei grandi pentoloni per la prima minestra. C'erano già centinaia e centinaia di persone in fila. Da quattro giorni, ormai, non c'era modo di mettere qualcosa di caldo nello stomaco. Notte e giorno e ancora il giorno successivo, i cuochi stavano ancora girando minestra nei pentoloni. Non si erano mai fermati un momento. Per non addormentarsi cantavano in coro «Bella ciao», con la testa che si piegava per la stanchezza. Il primo conteggio sommario dei pasti preparati, me lo avevano dato con un sorriso di orgoglio e di sfida: dodicimila.



Collaudatori cercansi, meglio se in ermellino e con la toga

Una gran folla di magistrati napoletani venne cooptata nelle commissioni che dovevano verificare la bontà delle opere edificate dalle imprese Scotti e Fantini con le loro delibere costruirono un sistema in cui i «controllori» sono controllati

VINCENZO VASILE

nistrativo così come a livello giudiziario. C'è di tutto in questo elenco. Ecco comparire nella lista dei «collaudatori» (ma con quali competenze specifiche?), ex consiglieri regionali, sindaci, assessori comunali, parlamentari, prefetti, tra cui quelli di Napoli e di Salerno (il primo si dimette dopo tre anni, il secondo rimane per lungo tempo, benché svolga, nel frattempo, un altro incarico presso l'Ufficio per la ricostruzione), sette viceprefetti, il presidente del Tar Campania e membri dei Tar Lazio e Campania, quattro magistrati della Corte dei Conti (tra cui il presidente della sezione campana, Silvio Covelli, che fa parte, nel frattempo, anche della commissione di Monteruscello) ed un altro giudice dello stesso organismo contabile che vede una figlia assunta nella struttura. Dulcis in fundo il cancelliere capo ed il capo del personale del Tribunale di Napoli.

Non si è trattato, sembra ovvio, di incarichi onorifici. Il compenso previsto per ciascun collaudatore è l'uno per cento dell'opera collaudata, compreso l'avanzamento dei lavori e la revisione dei prezzi. Ed il calcolo di quanto i collaudatori si sono messi in tasca, seguendo le indicazioni di un dossier sull'affare terremoto pubblicato due anni fa dal comitato regionale campano del Pci, è presto fatto. C'è da tener conto, anzitutto, che i primi 14 comparti per la costruzione di case ed infrastrutture sono costati 1.600 miliardi. Dividendo l'uno per cento di questa cifra per 143 collaudatori, il compenso medio dovuto ai collaudatori sarebbe di cento milioni. Per gli oltre 50 comparti delle grandi infrastrutture questa cifra, poi, è destinata a salire oltre: è prevista la spesa di 6.500 miliardi (ma si può giurare che aumenti). Dividiamo questa cifra per 565, quanti sono i collaudatori delle maxi-opere: per ora toccherebbero loro 115 milioni a testa. Con l'avvertenza che si tratta pur sempre di una media: ai presidenti delle commissioni di collaudo tocca, infatti, quasi il doppio rispetto agli altri componenti, e poi dal totale bisogna detrarre le spese. Diciamo: 85 milioni a ciascuno dei collaudatori nominati nelle commissioni dei primi 14 comparti appaltati dal «com-

missario» Fantini, quelli che si sono grandi infrastrutture. Il grande scialo ha potuto contare anche sulla solidità «cementata» — è la in questi dieci anni reticolo che, delibbera, è stato tessuto «speciali» installati mentre ad ogni aveva sventolato la emergenza. Si puo titolo di esempio ci radunati o quel nel 1984, quando periore della magi se a scendere in c: negando ai incaric di prescritta autoriz: stegno della giunt l'Associazione naz gistrati. Ai cospett ne del Csm parte d to ricorso in carta l e firmato da alcun sati ed indirizcat amministrativo re Campania. Ed es provvedimento del to governo.

C'è, però, un par tante: mentre è al bunale amministr corso, qualcuno ri la lista (fino allora greta) dei com commissioni. E sc sidente e due com Campania sono st minati collaudator alloggi di Monteru. il Comitato regiona zione. Lo stesso o chiamato a pronu della presenza d nelle commissioni somma, vede suoi negli stessi organ re: imperante il «S to» anche i controll ori sono da contr collaudatore» com sale e vorace serpe coda.

VITO FAENZA

Un lauto stipendio. Qualcuno di questi assunti ha poi abbandonato il «commissariato», come ad esempio il procuratore della Repubblica, il presidente del Tar Campania, il presidente della delegazione della Corte dei Conti, l'avvocato dello Stato del distretto di Napoli. A pochi mesi dalla consegna molti appartamenti cadranno a pezzi, e saranno accertate infiltrazioni della camorra: malgrado tali e tanti «collaudi» preventivi, una delle (relativamente rare) inchieste della magistratura sulla ricostruzione scoprirà diverse gravi magagne.

Ma la parola d'ordine del sistema terremoto era «coinvolvere» i magistrati... Prima che indagassero: è nel numero maggiore possibile: nei «comparti» per le grandi infrastrutture i giudici collaudatori saranno alla fine 50. In un distretto rovente e «di frontiera» come quello napoletano, mentre ad ogni pie' sospinto ed ad ogni inaugurazione di anno giudiziario si lamentano carenze di organico e di strutture, si stabilisce così il record nazionale di giudici dediti ad impegni extragiudiziali. Non sarebbe in ogni caso meglio che facessero il loro lavoro? Dopo le denunce dell'opposizione (Pci, Dp e radicali) così nove collaudatori «togati» si dimetteranno dagli incarichi, ammettendo con diverse accentuazioni di non aver avvertito per tempo la incompatibilità, se non altro morale, dei «collaudi» con la propria funzione.

Assieme ai giudici collaudatori sono stati chiamati, intanto, a verificare le caratteristiche e lo stato di avanzamento dei lavori di case, viadotti, raccordi autostradali, fogne, scuole, ospedali, canali ed argini di fiumi, altri rappresentanti — ed ai massimi livelli — di articolazioni dello Stato, a livello ammi-

ci della regione, il commissariato lavori due nipoti che str commissariato, il coor opere infrastruttura Guido Catapano, è c lora presidente della nale Fantini, e sua fig presidente della giu stata assunta alla giu all'articolo 39. Il Ra Russo, coordinatore mato lavora al cor Piazza Carità dal 198 no assunti, uno al per la ricostruzione ca di capo ufficio), viene sempre in ba 39. Qualche altro co Luciano Capobianco per le grandi infra dell'ex direttore dell' Napoli, è stato assunt della Sanità, ma ben nuto il Carità dot periodo di «prova». pobianco pare che s raddoppio in nuov cumvesuviana, un turala, appunto.

Il problema riguan in questo caso non e «ufficiali» — anche presso le imprese c dei lavori, dove ha vorativa figli, una s: quanto pare, una s: cuni politici e di alti lavoro, per la rics cata», che ha come condizione di circa a queste opere ha che non risultano, s del commissariato iscritti alla cassa ed no lavoratori «clande effetti.